

Gli Iemmi di Drancy.

Biagio, Meccanico e Reggiano: nasce in Brasile, viene perseguitato dal fascismo, conclude la sua vita come cittadino francese.

(a cura di Antonio Canovi)

(In premessa)

Ho incontrato Simone - segretaria della Fratellanza Reggiana di Parigi, figlia di Biagio, sposata a Serge Chénau, un simpaticissimo francese del Nord - nella propria abitazione, dove già avevano messo dimora i genitori. Mi ha raccontato della propria storia (nel corso di una intervista registrata il 9 dicembre dello scorso anno); altre note autobiografiche mi hanno raggiunto una volta rientrato in Italia, insieme ad un cospicuo repertorio iconografico (fotografie che mi erano state inanellate ad una ad una, verosimili stazioni di un itinerario - sacralizzato - della memoria familiare). Il racconto che segue è frutto di un montaggio di materiali orali e scritti.

Mio padre si chiamava Biagio Iemmi, è venuto in Francia nel '22. Pochi mesi dopo la mamma è venuta anche lei. Mia mamma si chiamava Teresa Salvarani, figlia di Antonio e di Beatrice Ferretti che era di Mancasale. E mia mamma è nata a Mancasale, sotto la chiesa.

Mio padre era di Luzzara. Ma lui è nato in Brasile, eh! La nonna e il nonno avevano figli ed erano braccianti, *journalier*. Non avevano terra, non avevano modo di vivere bene, dunque - forse nel '96 - hanno firmato un contratto per andare in Brasile; hanno viaggiato 2 mesi sulla nave, sotto eh!, perché, la gente viaggiava come delle bestie, in un modo tremendo, sotto l'acqua, se no si andava sul ponte ma senza cabine. Poi arrivati lì c'erano le grandi tenute, che sono in aperta campagna, e per 50 e più chilometri non c'è nulla attorno, né una città, né un vicino. Niente. Erano grandissime, con delle casette per gli operai, e il padrone era lui che aveva tutto, gli alimentari e così. Dunque lui pagava, dava il salario, poi vendeva tutto, faceva pagare l'alloggio, quello che dava lo riprendeva, e tutte queste cose; aveva l'esclusività della vendita, non si potevano allevare né le galline né i conigli, era proibito, perché, se no il padrone non vendeva più. Invece mia nonna era una donna molto forte, di carattere, lei faceva a suo modo: era riuscita a vendere galline e conigli, in due o tre anni - forse anche qualche anno in più - aveva messo da parte un pò di soldi. Non stavano bene, non riuscivano neanche a mettere un soldo da parte; poi il padrone era cattivo, dava dei colpi, prendeva le donne - anche quello lì - mio padre mi diceva che la nonna andava in campagna con il coltello, non si lasciava avvicinare dal padrone, ma lei era una donna con un carattere molto forte se no avrebbe dovuto fare come le altre... Dunque coi soldi messi da parte hanno pagato il viaggio di ritorno sulla nave: mio padre è nato nel 1899 e loro sono fuggiti nel 1901, hanno rotto il contratto. Sono partiti a cavallo, perché, c'erano già dei *negri* che erano già sfuggiti e si erano organizzati, erano più o meno banditi, dunque erano loro che riuscivano a portare via la gente.

Sono ritornati a Luzzara, hanno continuato la vita da bracciante; avevano una casa piccolina, in un posto che si chiamava "Al livello" - proprio lungo l'argine, e dall'altra parte c'è la zona inondata... - tra Luzzara e Guastalla. Poi dopo mio nonno ha avuto un incidente, gli è caduto un chicco di grandine in testa, gli ha fatto il tumore e lui è morto, e la nonna è rimasta coi figli, 6 figli, senza marito. Lei andava sempre come bracciante, poi andava a casa dei contadini a tessere, a fare i corredi, poi ha fatto i bachi da seta, in casa sua, ma non andava bene, morivano o per il caldo o per il freddo, ci voleva una temperatura adatta. Dopo mio papà andava a scuola, e di sera a casa faceva la treccia, che a Luzzara si facevano i "cappelli di *piòpa*"; c'era un fratello della mamma che aveva l'officinetta che prendeva la legna e faceva le strisce per fare poi la treccia, la facevano tutte le donne, ma anche mio padre per pagarsi gli studi. Poi si è messo a lavorare da un fabbro - un certo Gallina - in campagna, e lui gli ha insegnato a lavorare il ferro.

E' tornato dalla guerra nel '18; ha fatto la guerra nel Trentino - è partito a 17 anni, era del '99, ha fatto il '16, '17, '18, tre anni - dunque è tornato a 19 anni e fino ai 23 ha lavorato alle 'Reggiane'.

Mentre lavorava ha continuato a studiare di sera, alla scuola "Gaetano Chierici", disegno meccanico. Si è diplomato: era già uno specializzato... Potendo lui lavorare, si sono stabiliti a Reggio, a Borgo Emilio; quando ha incontrato la mamma, andava in via Faiti, dove avevano la casa, a S. Croce.

Faceva il caposquadra, stavano bene, ma poi con il fascismo... Da quello che ho capito, che mi ha detto, lui non poteva più stare a Reggio Emilia: quando riusciva ad avere certe informazioni, su qualcuno che doveva essere preso dalle camice nere, siccome aveva la moto lo andava a dire ai genitori, per farlo scappare. La cosa si è saputa, e lui mi ha detto che è dovuto fuggire per quello lì... Lui quando è arrivato si è fermato a Clichy, perché, in questo punto c'erano molti italiani, e aveva molti compagni in questa città. Ha vissuto all'albergo un pò di tempo, aveva del lavoro - nel '22 c'era il lavoro - e ha sempre lavorato come meccanico. A Clichy lavorava in officina, poi si è ammalato, e lì c'è stata una donna in quell'albergo che l'ha aiutato, ha pagato il dottore e le medicine, perché, allora non c'era l'assicurazione; e quando si è rimesso, che ha ripreso a lavorare, ha chiamato mia mamma. Poi, quando ha potuto stabilirsi, anche la sua: lei aveva perso il marito, un figlio le era morto in guerra, un'altra figlia morta giovane, forse altri figli ancora erano morti più piccoli, e allora è arrivata anche lei in Francia, ma non so bene in che anni.

E' stato un po' a Clichy, poi subito a Drancy, nel '27. Qui c'era una colonia di reggiani, e sapeva che poteva stabilirsi: la maggior parte erano ex-operai delle 'Reggiane' - contadini da Reggio non ne venivano... - e qui a Drancy venivano ad abitare, perché il terreno costava poco. Aveva acquistato un terreno, in questa banlieue nord, e qui mettono casa, una *barraque* di legno, dipinta in nero (perché, trattate, per protezione, con lo stesso legno usato per le traverse della ferrovia). Erano la generalità, in quel tempo, nella banlieue: il loro aspetto coniugato a quello delle strade infangate componeva un ambiente non tanto gradevole; erano case smontabili, dunque si compravano a pezzi, si trasportavano su un carrello e poi si rimontavano sul terreno, con l'aiuto dei vicini. A Drancy c'era il quartiere degli italiani, chiamato senz'ironia L'Avenir Parisien (ma c'era anche qualche spagnolo e dei polacchi). Questo quartiere, come tutti quelli dell'emigrazione, era un po' scentrato, sembrava si trovasse all'estremità del mondo. I terreni erano piccoli, le case affollate (i famosi quartieri pavillonnaires).

Lavoravano a Gennevilliers, a Clichy, a Levallois-Perret... Le officine meccaniche erano quasi tutte lungo la Senna, perché, il trasporto di carbone e ferro avveniva per fiume. Dal '22 al '36 ha lavorato in varie officine; mentre lavorava, andava di sera a corsi di francese, poi alla scuola degli Arts et Métiers, dove gli studi erano aperti a tutti e che permette ancora oggi agli operai di diventare ingegneri. Studiava meccanica, disegno, trattamenti termici dei metalli, senza poter sperare di ottenere il diploma, in ragione che lui non era ancora francese. Verso il '30 ha cominciato ad essere dura, è venuta la crisi, gli stranieri erano mal visti. Una volta, alla fabbrica di orologi Jaegger, ha avuto anche dei problemi, avendo rifiutato di lavorare il primo di maggio. Ha deciso di mettersi per conto proprio, in società con due amici, Fernando Mussini e Francesco Miari (che è diventato, anni dopo, direttore del centro addestramento Alberto Simonini, a Reggio Emilia).

Ormai aveva capito che la sua vita era qua in Francia, ha scelto di diventare francese. Dunque ha fatto la guerra - l'ha fatta subito all'inizio, aveva già 40 anni - a Châlon-sur-Marne, una città dell'est della Francia. Poi ha fatto una peritonite, l'han mandato a casa, ha avuto un permesso; mia madre aveva 45 anni, mai pensavano di fare un bimbo.

Hanno fatto un bimbo, che sono stata io. Durante Natale, durante il permesso, mi hanno fatto. E poi lui è tornato a casa, mia mamma mi aspettava, era gravida di 7 mesi, han cominciato a bombardare questa ferrovia, dunque si stava male, si stava molto male, lei ha voluto andare via, c'era quello che si chiamava l'hexode, la gente partiva, andava a Sud, là dove i tedeschi non c'erano. La gente andava via con le cose, abbandonava le case, tutto; mio fratello era già in campagna, in Auvergne - alla Creuse, appena prima del Massif Central - mandavano i ragazzi in campagna un po' per salute e anche per aiutare i contadini, visto che mancavano gli uomini in campagna. Allora mia madre

ha detto "andiamo lì": dunque son partiti con la macchina, mio padre aveva una macchina, una Renault, perché, lui è sempre stato in avanti, sempre. Una grossa macchina... Uno dei primi. Dunque, io sono nata lì. Nella Creuse, in questa famiglia che ci ha ospitati. Poi la mamma, vedendo che io ero molto piccola, facevo 1 chilo e mezzo a tre settimane, nata a sette mesi e mezzo... Non c'erano le cure, non c'era neanche il dottore, lei piangeva - "questa bimba va a morire, portiamola a Drancy". Son partiti alla fine di agosto, con questa bimba piccolina piccolina che aveva sempre freddo... Mio papà mi ha spiegato che si fermava lungo la strada, prendeva l'acqua del radiatore, calda, la metteva nelle bottiglie, per scaldarmi... Era il 15 settembre, quindi faceva già... un po' fresco, dunque ha dovuto fare tutto questo lavoro per arrivare a Drancy. Qui c'è un episodio. Appena passato Cha[^]teau-Roux sono arrivati ad un ponte che doveva saltare, l'avevano minato. E dunque i tedeschi dicevano "non si passa più"; e lui ha lasciato vedere questa bimba piccolina e l'han lasciato passare, e un'ora dopo il ponte saltava. Dunque siamo stati gli ultimi a passare questo ponte.

Siamo arrivati a Drancy, e poi tutti questi anni di guerra. Mio fratello aveva 16 anni, 17, doveva partire con il lavoro obbligatorio: i tedeschi prendevano i giovani per andare in Germania a lavorare la terra, ad aiutare le donne perché gli uomini erano lì in Francia. Il suo padrone lavorava il mestiere di meccanico, come mio papà, in una officinetta di Parigi, e gli ha falsificato le carte; ha fatto un falso, cambiato la data di nascita, per farlo più giovane, se no lui doveva andare in Germania. Lui era francese... Nessuno voleva andare in Germania, tutti quelli che sono andati, sono andati così... Quando la guerra è finita, nel '44, io avevo 4 anni, non mi ricordo della guerra, solo che quando cadevano le bombe si andava sotto l'officina, perché c'era il tetto in cemento. Quando c'era l'allerta, suonavano le sirene, si scappava, mia mamma mi prendeva dal letto e io piangevo, volevo dormire, la casa era di legno e lì era un po' più sicuro, era in muratura. Poco dopo il mio quarto compleanno - io sono nata il 22 agosto, era il 26 agosto - è passato Leclerc, nella via Anatole France, quella che scende dalla stazione: noi tutti abbiamo corso, la mamma mi ha preso così, a vedere Leclerc che passava sul suo carro. Solo che... Eh!, non era lui, era un altro comandante... L'ho saputo dopo; ma per tutti era Leclerc, e la gente gridava "sono gli americani, sono gli americani", e tornavano dal campovolo (le Bourget) perché, l'avevano liberato. Nel '45, per mesi, abbiamo ospitato un amico italiano, mandato dalla Fratellanza Reggiana, un deportato politico di ritorno da un campo di concentramento tedesco. Mia madre si strappava i capelli, perché, quello non sapeva più mangiare, tanto il suo stomaco era diventato stretto dalla fame sofferta.

Poi dopo nel '46 son ritornata in Italia, sono andata in Italia per la prima volta con il papà, che lui era la prima volta dal '22 che ritornava a Reggio. Ogni volta che son tornata in Italia, per tutti i cugini, io ero la "francesina". Con la parentela rimasta in Italia ci si scriveva poco. Però, ogni anno, ci si contraccambiava gli auguri di buon natale e buon anno. A 12 anni, questo compito è toccato a me: prendevo l'agenda del papà e scrivevo a tutti, a me conosciuti o sconosciuti. Per anni, ho mandato cartoline con paesaggi coperti di neve all'indirizzo di Milano di un certo Bruno Fortichiari cugino di mio padre. Ho saputo soltanto 40 anni dopo che - questo Fortichiari - è certamente lo stesso uomo presente nel primo gruppo fondatore del partito comunista italiano! Scrivevo pure ad una signora di Milano, di nome Pierina Patander, la quale ho incontrata nel '56; ho saputo allora come fosse una nota partigiana.

Mio padre, in Francia, non faceva politica, ma le sue sensibilità non erano cambiate.

I Reggiani erano veramente una colonia, e si ritrovavano con la Fratellanza Reggiana. Nel dopoguerra eravamo in pochi ad avere la macchina. Spesso, alla domenica, mio padre ci portava a casa dai compagni. Prendeva una bottiglia di vino buono sotto il braccio, e faceva imbarcare la famiglia sulla macchina. Partivamo io, il papà, mio fratello Louis con la moglie; la mamma, che non apprezzava queste riunioni, rimaneva in casa per fare compagnia alla nonna di 85 anni. Si andava dai Parmigiani di Pierrefitte - Giuseppe, che aveva una bottega di vendita e riparazione biciclette,

era il compagno di sempre, quasi un fratello per mio padre - od anche lontano, attraversando tutta Parigi, dai Tedeschi a Saint-Gratien o dai Bertolini a Saint Michel sur Orge. Si passava il pomeriggio a parlare della vita in Francia, di Reggio, degli altri amici, della prima guerra mondiale che - si vedeva - aveva ferito per sempre non soltanto i corpi ma anche le anime di questi uomini.

Per mio fratello e per me, nati in Francia, la nostra condizione di figli di emigrati non è mai stata un problema. I miei genitori si erano stabiliti in un quartiere che si potrebbe definire "normale". Meno rinchiusi che gli altri sulla propria cultura, si sono facilmente integrati ai Francesi. Anzi, la posizione di artigiano di mio padre - perché, appena ha potuto ha aperto la sua officinetta, dove compiva lavori specializzati per l'aeronautica, ed era riconosciuto come "maestro" dalla Camera dei Mestieri di Parigi, per cui teneva degli insegnamenti per i ragazzi apprendisti - ne faceva un uomo molto considerato.

Ci hanno dato dei nomi francesi; la scuola francese ci ha integrati bene; in casa mio padre parlava sempre francese, con me e anche con la mamma. Solo la nonna, lei parlava il dialetto mantovano, piuttosto che reggiano, ma loro due parlavano il francese. Ma l'aspetto biculturale della nostra personalità (l'essere Rital, come ha scritto Cavanna) è stato, per il fratello e per me, una sorgente di ricchezza: essendo stati nutriti, sin da piccoli, col formaggio grana e con il camembert, la polenta e le patate fritte, i cappelletti e la bistecca di cavallo, il gnocco fritto e la *galette des rois*, il lambrusco e il bordeaux... Ed ora io, già nonna, più francese che italiana, ho ricevuto in eredità, fra tante altre cose, l'immagine indelebile di una Reggio "ideale": inventata, certo, ma nata dai racconti dei miei genitori, arricchita con i miei propri ricordi e trattenuta dai contatti con i numerosi cugini rimasti al paese. Immagine di quella Gerusalemme "celeste" che portano in sé, fino alla morte, tutti gli ebrei - erranti o no - separati dalle loro radici. Tutto ciò non veicola nessuna nostalgia, nessun falso sogno di ritorno al paese; ha soltanto il fascino di un certo esotismo e nello stesso tempo il volto rassicurante del luogo dove rimane la vecchia casa del nonno, la culla, la sorgente della mia vita. E mia figlia, ventenne, già mamma, ancor più francese, avendo bisogno - come ciascuno - di riferimenti circa le sue origini, si è creata anche lei, lo so, la sua Reggio ideale. E forse suo figlio, un giorno...

Simone Iemmi, cl. 1940, intervistata il 9.12.94 a Drancy.